

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**76 milioni
in due giorni:
la raccolta
marcia ancora**

Domenica scorsa abbiamo annunciato di aver largamente superato i due miliardi e mezzo nella sottoscrizione straordinaria per il rinnovo degli impianti dell'Unità. Ma le nostre casse — avevamo scritto — restano aperte per quanti vogliano ancora contribuire, pur se ogni impegno deve essere ora rivolto all'appuntamento elettorale. Bene, in due giorni, in appena due giorni (lunedì e martedì scorsi) alle nostre due redazioni di Roma e Milano sono giunti ancora centinaia di contributi per un totale di 76 milioni 307.950 lire. E' una sottoscrizione che marcia da sola: c'è davvero bisogno di aggettivi per qualificarla?

Passo dell'ambasciatore Gardner per chiedere che l'Italia rompa con l'Iran

Pesanti pressioni e minacce USA

«Se gli alleati non ci seguono possibili azioni più rischiose»

La stampa americana rimprovera a Carter di chiedere agli alleati misure più gravi e più costose - La nota di Vance ai paesi della NATO e dell'Occidente

Teheran: «Rispettate i contratti o vi tagliamo il petrolio»

Una politica cieca. Gli interessi dell'Italia sono altri

In questa drammatica fiammata di tensione due punti devono essere chiariti. In primo luogo: qualsiasi e quanto gravi fossero le responsabilità americane nella violenza e nell'oppressione che lo scià esercitava sul popolo iraniano, nulla poteva cinque mesi fa giustificare — né lo può oggi — il sequestro del personale dell'ambasciata USA di Teheran. Il metodo del ricatto nei rapporti internazionali — lo insegna tutta la storia — è solo destinato a distruggere ogni possibilità di convivenza e a cacciare in un vicolo cieco gli stessi che al ricatto ricorrono.

In secondo luogo: se è inaccettabile che il personale di un'ambasciata venga sequestrato, altrettanto inaccettabile è il metodo del ricatto, del ricatto, dell'embargo, della minaccia, della rappresaglia. E' questa la linea su cui il governo Carter s'è infine messo cercando di trascinare gli alleati. E' questa la politica che può dare risposta ai problemi di un nuovo assetto mondiale, di un risveglio di popoli da sempre oppressi? Se queste domande valgono per Washington, figuriamoci per i paesi europei, che non hanno nulla da guadagnare, ma tutto da perdere da una pericolosa rottura con l'Iran e da un inasprimento della tensione nel vicino e medio Oriente.

Per quello che riguarda il governo italiano — anche considerando l'intensità e il vantaggio reciproci degli scambi con l'Iran — un'adesione alla linea di blocco e di scontro scelta da Washington equivarrebbe non certo ad un atto di solidarietà politica con il governo di Carter, ma ad una decisione subalterna e contraria agli interessi della nazione. Già non mancano segnali pericolosi in questa direzione: tra l'altro è stata già sospesa l'esportazione di elicotteri Agusta. E' la prima indicazione di una partecipazione all'embargo? Chi l'ha deciso? Con quale autorità?

E poi in cosa consisterebbe l'embargo? Leggendo qualche dato balza subito agli occhi che l'Italia rinuncerebbe a quote preziose di petrolio e poi soprattutto a colossali contratti, per oltre mille miliardi di lire. Altri paesi europei sono nelle nostre stesse condizioni: a differenza degli Stati Uniti che non hanno praticamente più interessi in Iran. Lo notava ieri, con una certa ironia, la stessa stampa americana. E il tutto senza tener conto del fatto che nessun embargo può affrettare in alcun modo il rilascio degli ostaggi.

PS — I socialdemocratici dell'on. Pietro Longo hanno presentato un'interrogazione che più che un atto parlamentare sembra uno squillo di tromba, di chiamata a raccolta per una spedizione punitiva in Iran dietro la bandiera stellata. Sappia la maggioranza governativa (la DC e soprattutto i socialisti) che noi comunisti siamo del parere esattamente contrario.



Nostro servizio

WASHINGTON — Gli Stati Uniti premono perché gli alleati applichino contro l'Iran le stesse misure adottate da Carter. Ma mentre la diplomazia americana concentra i suoi sforzi in questa direzione, sulla stampa più autorevole degli Stati Uniti dilaga lo scetticismo e i commentatori non risparmiano a Carter le critiche più pesanti e maliziose. L'osservazione principale è che la amministrazione Carter pretende dagli alleati atti sostanzialmente più gravi e più costosi di quelli decisi dalla Casa Bianca. In un messaggio ai paesi della Nato, al Canada, al Giappone, all'Australia e alla Nuova Zelanda, il segretario di Stato Vance ha chiesto di seguire l'esempio del presidente americano imponendo misure economiche e politiche contro l'Iran, nel tentativo di forzare la liberazione dei 50 ostaggi americani sequestrati nell'ambasciata di Teheran dal 4 novembre scorso. Nel suo messaggio il segretario di Stato ha suggerito agli alleati di prendere in considerazione l'interruzione di tutte le esportazioni all'Iran, tranne quelle di prodotti alimentari e medicinali, introducendo leggi speciali, se necessario, per attuare la misura. Sul piano diplomatico, Vance ha consigliato il ritiro degli ambasciatori e ha chiesto che venga presa in esame la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran. Per gli Stati Uniti la rottura delle relazioni diplomatiche era di fatto già avvenuta, mentre per gli alleati non si direbbe lo stesso. E' una identica considerazione vale per le misure di embargo commerciale, dal momento che gli Stati Uniti hanno di fatto sospeso da tempo ogni scambio con Teheran. Per di più, l'economia dell'Europa occidentale e del Giappone è assai più dipendente dalla raffica più di quanto lo siano gli Stati Uniti. Le conseguenze di un embargo sarebbero dunque pagate più duramente dagli alleati che dagli Stati Uniti. Con l'aggravante che Carter ha messo gli alleati davanti

Mary Onori

(Segue in ultima pagina)

Nella foto: le navi da guerra americane che da due mesi incrociano nel Golfo Persico.

Dure reazioni nella capitale iraniana alle decisioni di Carter

Gli studenti: in caso di attacco tutti gli ostaggi saranno uccisi

Gotbzadeh dice che il governo «non è in grado di garantirne la incolumità» Aperto uno speciale ufficio a Vienna per acquistare i prodotti negati dagli USA

TEHERAN — Tutti gli ostaggi americani saranno uccisi se gli Stati Uniti prenderanno misure di carattere militare nei confronti dell'Iran. Questa la prima reazione degli studenti islamici nelle cui mani si trovano da più di cinque mesi cinquanta funzionari e dipendenti dell'ambasciata americana a Teheran. La dichiarazione degli studenti, che è stata subito ripresa dalla radio e televisione iraniana, ammonisce «con tutta franchezza» il governo degli Stati Uniti: «Se l'America sferrasse una aggressione militare contro l'Iran noi uccideremo immediatamente tutti gli ostaggi». La responsabilità, prosegue la dichiarazione, «ricadrebbe direttamente sul governo degli Stati Uniti».

In riferimento a questa dichiarazione il ministro degli Esteri iraniano Gotbzadeh ha affermato — in una intervista a due reti televisive americane — che il governo ira-

niano non è in grado di garantire la incolumità degli ostaggi. Se i «militanti» cercheranno di tradurre in pratica la minaccia, ha detto il ministro, le autorità non faranno nulla per fermarli. «Non credo» — ha aggiunto — «che il governo possa farlo, anche se mi auguro che non si arrivi a tanto».

L'Iran ha lanciato una grande mobilitazione popolare contro il «grande Satana» (così Khomeini definisce il governo USA), ma non sembra voler drammatizzare le conseguenze delle decisioni di Carter sulle nuove sanzioni. Il giudizio corrente è che esse non potranno colpire in modo decisivo l'economia del paese né indurlo a modificare la sua linea di condotta. Lo stesso ministro degli Esteri Gotbzadeh ha detto di non credere che gli Stati Uniti riusciranno mai ad imporre un blocco totale delle esportazioni verso l'Iran e ha lasciato chiaramente in-

tendere che le stesse grandi compagnie americane non seguono in pieno le decisioni di Carter.

Tuttavia, il governo iraniano prende le sue precauzioni, indirizzando soprattutto a vari paesi europei per aggirare l'embargo americano. A questo scopo, l'Iran ha aperto l'altro ieri uno speciale ufficio commerciale presso la propria ambasciata a Vienna, che si occuperà degli acquisti di materie prime e prodotti industriali direttamente sul mercato europeo.

Diventa quindi decisivo l'atteggiamento dell'Europa. Interrogato su quali misure l'Iran intenda adottare nei confronti dei paesi della Comunità europea, il ministro degli Esteri Gotbzadeh ha risposto che per adesso niente è in programma dato che i paesi della CEE hanno finora appoggiato gli Stati Uniti «solo a parole». Il ministro ha comunque diviso in tre gran-

di categorie i paesi dai quali si aspetta reazioni negative. Quelli che appoggeranno le decisioni di Carter «solo a parole» (e contro di questi nulla sarà fatto); quelli che si limiteranno a prendere solo alcune delle misure suggerite dagli USA (contro di questi verranno prese contromisure adeguate); e quelli infine che sposeranno pienamente l'atteggiamento americano: contro questi ultimi in ogni caso verrà applicato il blocco dei rifornimenti petroliferi.

Sono intanto giunti a Londra, sulla via del ritorno in patria, i cinquanta diplomatici iraniani espulsi dagli Stati Uniti. Nel corso di una conferenza stampa all'aeroporto di Londra l'ex capo della missione diplomatica iraniana in USA, Ali Agah, ha detto di non attendersi alcuna rappresentanza contro gli ostaggi in seguito alla espulsione dagli Stati Uniti.

Scrivere Barzini sul Corriere

Al 4° mese di paralisi imposta dalla DC

Sicilia: il PCI occupa l'aula dell'Assemblea

Per la quarta volta dimissioni del presidente eletto — «Un atto politico che mortifica le istituzioni» — Incontri popolari a Palazzo dei Normanni con i parlamentari del gruppo comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO — Nel singolare scenario del Palazzo dei Normanni — sede dell'Assemblea regionale siciliana — i 24 deputati del gruppo parlamentare comunista seggono in permanenza dalle 13.15 di ieri mattina. La protesta è clamorosa, c'è un solo precedente, durato sei giorni e sei notti, nel gennaio '69, ma la situazione oggi è diversa, forse ancor più grave. Serve a denunciare con tutta la forza che il «caso Sicilia» merita, il fatto che da quattro mesi la DC sta conducendo alla paralisi e allo sfascio l'istituto autonomistico più antico d'Italia. Lo fa arretrando al cospetto di un terrorismo mafioso, i cui caratteri e la cui pericolosità non sono purtroppo avvertiti con piena consapevolezza, soprattutto oltre lo Stretto, nonostante il terribile segnale dei killers che freddarono il presidente, Matarè.

Le immagini della crisi, assieme alle testimonianze e agli impegni di lotta per una regione finalmente ripulita e rinnovata, le vanno portando dentro l'antico palazzo che fu del re, in una fitta serie di incontri, delegazioni popolari provenienti da tutta la Sicilia.

I primi a giungere in tutta l'Assemblea sono stati, qualche minuto dopo l'annuncio della protesta dato ieri in aula dal capogruppo del PCI Gioacchino Vizzini, gli operai metalmeccanici di Palermo. Si sono riuniti coi parlamentari comunisti per un primo bilancio sul versante «operaio» ed industriale dei danni — non solo contingenti, ma di lungo periodo — che, col trascinarsi della crisi, i «velti» e l'arroganza della DC provocano in Sicilia. L'apparato produttivo, già precario, che ansima; una degradazione complessiva che ha un primo risultato anche in termini di posto di lavoro: 2.000 in perdita nella sola provincia di Messina; il rischio che la regione più ricca di sue risorse finanziarie, ma senza governo, senza presidente, senza bilancio, ai primi di maggio non possa più neanche assolvere all'ordinaria amministrazione.

E ancora, si infittivano fino a tarda sera contatti e telefonate da tutti i punti dell'isola. Annunciano il loro arrivo le donne dei quartieri popolari di Palermo; gli artigiani; i braccianti del Lentini; i sindacati delle amministrazioni di sinistra; i giovani disoccupati delle cooperative. Domattina, venerdì, una delegazione di deputati comunisti abbandonerà temporaneamente gli scranni di Sala d'Ercole per recarsi in due assemblee appositamente convocate in altrettante fabbriche palermitane.

Perché l'occupazione dell'Assemblea? La cronaca di ieri — era il diciannovesimo

scrutinio per l'elezione del presidente, al centodicesimo giorno di crisi — ne dà da sola, una evidente spiegazione. Il presidente dell'ARS, compagno Michelangelo Russo, proclama eletto con 31 voti il capogruppo dc a Sala d'Ercole, l'onorevole Calogero La Guardia. E questi si affretta alla

tribuna, per rassegnare — come ha già fatto ben quattro volte in quattro mesi — le sue dimissioni. «Le trattative — ripetete stancamente — non si sono ancora concluse».

«Questo è un atto politico»

Vincenzo Vasile

(Segue in ultima pagina)

Accuse di Merzagora al neo ministro Formica

ROMA — Il senatore a vita Cesare Merzagora, nel commentare su «Repubblica» di ieri la formazione del governo, critica in particolare la nomina di Rino Formica, finora amministratore del PSI, a ministro dei Trasporti vedendovi «quasi il valore di una provocazione». Merzagora fa riferimento a un «inadatto soprano» di cui sarebbe stato vittima, a opera dello stesso Formica, il grosso negoziante di grano Ferruzzi, che gliene fece ampia confidenza. L'ex presidente del Senato lamenta che si sia voluto attribuire una patente di adamantina coscienza «a chi, se non altro per le funzioni ricoperte e per le battaglie combattute, non poteva e non doveva riceverla».

Si tratta, come si vede, di

allusioni molto pesanti che hanno provocato notevole scalpore negli ambienti politici (sono state presentate le prime interrogazioni). Nella giornata si sono intrecciate numerose voci sui fatti evocati da Merzagora (il quale chiama a testimone la Borsa di Milano ove «carte operazioni sono fin troppo conosciute» e ove «il sarcasmo ha superato la sorpresa»). Trattandosi, appunto, di voci evitate di registrarle. Ma, data l'autorevolezza della accusa, appare urgente — a tutela non solo dell'onorabilità personale del ministro ma del governo come istituzione — che venga fatta chiarezza prima ancora che il Parlamento sia chiamato a pronunciarsi sulla fiducia.

«Mondoperaio» chiude? Polemiche nel PSI

ROMA — Nel Partito socialista è esplosa una polemica sulla sorte della rivista del partito, Mondoperaio, e dell'omonimo centro culturale romano che anche recentemente ha organizzato dibattiti e manifestazioni politiche. L'una e l'altro sono minacciate di chiusura? L'interrogativo — che già circola da giorni — è stato portato in piena luce ieri con informazioni fatte circolare da alcuni ambienti socialisti e con dichiarazioni pubbliche.

Si è saputo così che alla rivista socialista è stato sospeso da tempo il contributo finanziario del PSI, per cui vi sarebbero adesso fondi bastanti soltanto per stampare il numero di aprile. Il direttore, Federico Coen, se ne è lamentato con una lettera inviata a Craxi e a tutti i membri della direzione socialista. «A questo punto», afferma, «è legittimo il dubbio che al di là della questione finanziaria ci sia la volontà di soffocare la voce di Mondoperaio a causa del suo indirizzo politico-culturale, o

per altre ragioni che non sono in grado di valutare».

Coen chiede che la questione sia discussa in direzione, insieme a quella del centro culturale.

Anche nel caso di questo centro, vi è stato un taglio di fondi, deciso (afferma la ADN-Kronos) dall'amministratore uscente del PSI, l'attuale ministro dei Trasporti, Formica. In questo caso si parla di licenziamento, o almeno di sospensione dall'incarico del direttore del centro Mondoperaio, Paolo Flores d'Arcais. Durissimo è stato il commento di Fabrizio Cicchitto, il quale ha detto di pensare che il licenziamento di Flores «sia un equivoco o uno scherzo». «Sono certo infatti», ha aggiunto in polemica con la segreteria del PSI — che dopo i dibattiti e le conferenze di questi anni sulla libertà della cultura, nessuno nel PSI può pensare di risolvere una questione di dissenso politico attraverso procedimenti che si prendano alla Fiat negli anni cinquanta».

Cuba: come si fabbrica una caricatura

Ero da pochi mesi a Cuba per una permanenza che durava da oltre due anni. Uno dei primi incontri con gli ambienti del dissenso intellettuale fu con Herbert Padilla, lo scrittore cubano divenuto assai noto per le sue posizioni di oppositore e per le misure restrittive della sua libertà che, a causa di ciò, dovette subire. Parlando, naturalmente della rivoluzione di Fidel Castro, ascoltati molte critiche ma la conclusione di Padilla fu: «Nonostante tutto questa rivoluzione è l'unica cosa degna della nostra storia di paese indipendente».

Ma sono ricordate queste parole leggendo titoli e testi di non pochi giornali italiani

ganda interna, del drammatico episodio delle migliaia di cubani che hanno intrapreso la via dell'ambasciata peruviana all'Avana chiedendo permessi per lasciare il loro paese. Sia concesso confessare un po' d'ingenuità: tanta soddisfazione per le gravi difficoltà in cui si trova Cuba e persino, in certi casi, tanto lavoro non ce l'aspettavamo.

E' vero che c'è chi, dolorosamente, è attento a svolgere un'argomentazione oggettiva. Ma il tono generale è dato da un affastellarsi di accuse che rivela la ricerca di un effetto di distruzione della coscienza politica democratica. Si vuole colpire Cuba oppure la volontà di cambiare, la fiducia nella possibilità di cambiare? La domanda sorge quando si legge (purtroppo sull'Avan-

ti) che la presenza di Cuba in Africa ha lo scopo di «collocare mano d'opera eccedente» e «dare sbocco a una popolazione compressa in patria dalla miseria»; mentre è del tutto evidente che il grande problema di Cuba è non avere abbastanza tecnici, abbastanza lavoratori, abbastanza studenti per le proprie necessità di sviluppo. Così come non si può dimenticare che quando i cubani andarono in Angola erano in corso contro il nuovo Stato che nasceva alla indipendenza una invasione armata del Sud Africa razzista. E con pochi tratti di penna si cerca di far passare la singolare, umanamente e politicamente, esperienza rivoluzionaria cubana per una qualche versione tropicale di un regime «burocratico».

E, quasi temendo che possa riuscire, si irride ai pas-

si del governo di Castro a favore di una mediazione per la questione afgana. Ma che modo è questo di descrivere la ricchezza di un paese che in questi vent'anni è divenuto nazione e per la prima volta nella sua storia si pone la questione di quale sia il suo posto nel mondo? A leggere certi giornali sembra che anche la geografia non esista, quasi che essere a 90 miglia dagli Stati Uniti non significhi nulla, che questi vent'anni non siano stati un lungo assedio, un lungo feroce tentativo di strangolare un popolo di otto milioni di persone da parte della più grande potenza capitalistica. Avete mai sentito parlare dello sbarco alla Baia dei porci? E della base militare di Guantanamo?

Scrivere Barzini sul Corriere

che quella di Cuba è l'economia «del dopoppio»: il caffè, lo zucchero, il reddito, «Poca cosa» gli dissero certi suoi amici ricchi di prima della rivoluzione. Ma è proprio da questa poca cosa che parte quella grande cosa che, nonostante tutto, come diceva Padilla, è la rivoluzione cubana. Una contraddizione, difficile da sanare in due soli decenni, tra impetuosa avanzata politica e arretratezza strutturale, dipendenza dall'estero e pesante cappa del sottosviluppo.

L'esplosione del settemila che vogliono andarsene ha in sé aspetti di un'evidenza drammatica di cui è necessario essere consapevoli e che ammoniscono sulla necessità di un diverso rapporto fra governati e governanti. Ma non si può fare pas-

sare come effetto di una eccezionale pressione dal basso la decisione dell'Avana di concedere visti di uscita a tutti coloro che ne facciano richiesta.

Chi guarda con questi occhi a Cuba non la comprende e non vuole che di essa ci sia reale conoscenza. E con questo dimostra anche una pericolosa chiusura verso il Terzo Mondo, questo protagonista del nostro difficile presente. Vorremmo porre una domanda: l'Italia vive episodi che a uno straniero (a un cubano, peraltro) possono apparire ben più drammatici dell'assembra-

mento dei settemila. Ma che fondamento avrebbe avuto nei giorni in cui si ammaz-

Faccio rispettosa domanda...

Il deputato democristiano Giuseppe Costamagna ha inviato una raccomandata con ricevuta di ritorno al presidente del Consiglio. Eccone il testo:

«In occasione desiderata del capo dello Stato, brorandosi il sottoscritto nella condizione di non essere né "chiacchierato" né "sospeso" di intralazzi di varia natura, faccio rispettosa domanda di poter essere nominato sottosegretario di Stato. Ciò in considerazione del fatto che in ultima fila con posti in piedi sono disponibili ancora due posti. Il sottoscritto dichiara di non pretendere "portafogli" ma di accontentarsi di un portamonete».

L'epitaffio è, in sé, farsesco e il protagonista ne esce come un uomo di spirito che, secondo le buone regole della satira, coglie un dato reale — la galoppante ripresa della spartizione del governo della Repubblica tra clan e correnti — esasperandone i contorni fino a provocare la risata. Questa è una faccenda della medaglia. Poi c'è l'altro. La risata cade su un aspetto essenziale di quella crisi di fiducia sul modo di governare che ha fatto parlare di «questione morale». La crisi più amara è che un uomo di destra come Costamagna possa agitare niente meno che la bandiera della moralizzazione. Il che sta a significare che qualcuno altro, che di destra non è, l'ha fatta cadere. E così ridiamo pure. Ma sapendo che quando «i fatti alla farsa su simili cose, vuol dire che si è un passo dal dramma».

Guido Vicario